

«Come fossi solo» di Magini Storie da Srebrenica nel solco narrativo di Dürrenmatt

■ ■ ■ MARTINO CERVO

■ ■ ■ Non a caso **Friedrich Dürrenmatt** ha edificato i suoi vertici di straniamento e di perfezione narrativa scrivendo di giustizia, processi, magistrati. Si parvalicet, il tentativo, acerbo e riuscito, di **Marco Magini** (classe 1985), che **Giunti** porta in libreria dopo il riconoscimento della critica al Premio Calvino 2013, muove un passo interessante in questa scia. **Come fossi solo** (224 pagine, 14 euro) è la storia, basata su fatti e personaggi realmente esistiti mescolati alla letteratura, del massacro di Srebrenica (luglio 1995) e del processo istruito al Tribunale internazionale dell'Aia per giudicare i suoi responsabili.

Il racconto è costruito sull'intreccio di tre sofferenze: c'è Drazen, soldato serbo arruolatosi per evitare guai peggiori, che si trasforma in massacratore di musulmani in uno dei peggiori eccidi della storia europea contemporanea. C'è Dirk, casco blu olandese che in un'afosa estate slava passa dal tran tran di un'inerzia senza senso al farsi inevitabile complice della strage stessa: sono i soldati dell'Onu a consegnare ai serbi le liste dei civili di Srebrenica da evacuare. Liste che diventano condanne a morte perché i miliziani caricano la popolazione sui pullman e ammazzano tutti: quasi diecimila esecuzioni di civili tra il 12 e il 16 luglio. L'Onu rimborserà la benzina. E c'è Romeo Gonzalez, magistrato promosso all'Aia che vede trasformarsi un sogno di carriera in un abisso kafkiano dove l'idea stessa di giustizia è impossibile. L'unica condanna, infatti, è quella di Draen: quello che, con la sua testimonianza, ha illuminato i contorni dell'eccidio.

I continui flashback dei capitoli raccontano Srebrenica vista dagli occhi di due protagonisti "meno colpevoli" di altri: il serbo costretto a scegliere tra la perdita dell'innocenza e quella della vita, e il ragazzo olandese che non può opporsi a nulla, ultimo ingranaggio di uno delle più clamorose connivenze criminali della non gloriosa storia recente delle Nazioni Unite. Ma a rendere interessante il romanzo è soprattutto la figura di Gonzalez, e i suoi dialoghi con i colleghi nella maturazione della sentenza (10 anni, poi ridotti a 5 in appello). Nella lettera in cui il giudice ammette il suo fallimento e annuncia il suo ritiro, epilogo opposto a quello che aveva sognato accettando l'incarico, c'è forse il punto più riuscito del libro. Qui Gonzalez piange su

un meccanismo giudiziario che pretende di applicare regole "normali" all'abisso del massacro etnico, per di più protetto e agevolato dai soldati della comunità internazionale.

«Può esistere la giustizia degli uomini?», arriva a chiedersi in quello che diventa un piccolo manifesto contro i presupposti filosofici del giustizialismo. La toga spagnola vede la sproporzione tra il suo lavoro, che ha sempre inteso come quello di un «ordinatore» del caos degli umani, e l'annullamento totale di ogni regola che è all'origine di Srebrenica. L'orrido che si spalanca gli fa così chiedere la condanna di un uomo che avrebbe voluto assolvere con formula piena, perché nell'eccidio è stato l'unico che ha avuto il coraggio di raccontare l'indicibile, accusando se stesso. Ma le stesse regole della legge - in quello strano e discusso tribunale che è l'Aia, tentativo di applicare la norma all'assurdo - gli impongono la sentenza opposta. Il risultato è l'afasia della giustizia, culminata in una condanna per l'unico male banale possibile nell'odio balcanico: scegliere di non farsi ammazzare.

